

Notte Champions

Stasera la finale
all'Olimpico di Roma

ULTRÀ Romanisti e catalani «alleati» contro gli inglesi

Un asse tra l'area di destra del tifo romanista con quello del Barcellona contro i tifosi del Manchester è lo scenario temuto dalla Digos, visto che tra giallorossi e inglesi non scorre buon sangue dopo il 7-1 subito dalla Roma all'Old Trafford due anni fa.

Tor di Quinto United L'anima Manchester alla periferia di Roma

Migliaia di inglesi a «Fergiefields», sotto la collina di Fleming pinte di birra, maxischermi e musica brit-pop tutta la notte

Tifosi/1

MALCOM PAGANI

ROMA

Camminano in fila, accanto alle macchine che transitano indifferenti. I dannati del Manchester cercano la collina di Alex Ferguson, l'alternativa del vorrei ma non posso, il labile confine tra fideismo e sragionamento. Arrivano a torso nudo o stretti nel nylon dei loro idoli, studenti e sagome truci, vecchi e giovani. La ragazza dietro al banco mescola birra chiara. Costa tre euro. Spina e riempie, senza sosta. Niente gazzosa. A Fergiefields, le tinte sono forti. Le dimore del Fleming, qui dal basso, un miraggio. Le tende appoggiate a raggio nel camping, tra reti divelte e carcasse di auto, sembrano totem nella terra di nessuno. Tor di Quinto. La stazione finale della povera Reggiani e il luogo in cui la Lazio di Maestrelli, tra pistole e palloni, orchestrò un'effimera rivoluzione. Una via di fuga dalla città, con la campagna che preme e lo stadio Olimpico a 20 minuti. Alla finale manca qualche ora, ma superate le colonne d'Ercole della Manchester romana, l'atmosfera è da curva. Sui due lati di un ampio corridoio in cui sciamano bionde fanciulle in costume fuxia, anziani dai capelli ingialliti e intere famiglie abbigliate con omologata fantasia, gruppi eterogenei scandiscono i cori di una vita. Canto e controcanto. Parole d'amore e insulti, rabbia e anima. Piedi scalzi che battono il ritmo, tendoni

di plastica che rimandano afori pleistocenici, calzini sudati e abbandono, bandiere. Tra un'ordinazione e una fuga nel cesso chimico, l'attesa somiglia a un rito iniziatico vergato da Hunter Thompson. In serata musica (Primal Scream e Stone Rose), Brit pop e delirio, glorie di passaggio e probabili litigi da sedare. Tra gli organizzatori italiani, in posizione dominante, spicca la faccia incongrua di Alfredo Iorio, candidato per il Trifoglio (fondamentalismo cattolico di profumo associazionista e radici destrorse) alle comunali romane. Sembra tranquillo, anche davanti ai «fuck» generosamente distribuiti da energumani dal tasso etilico in esponenziale aumento. Guida 100 ragazzi, (servizio d'ordine misto), in lieve difficoltà e non solo per la lingua.

La polizia lascerà fare. Distanti. «Siamo qui per dare a Roma un segnale di civiltà, 5.000 persone libere di spostarsi senza un punto di riferimento sarebbero pericolose». C'è l'affare economico, certo, ma l'apertura di uno spazio per un'orda senza accreditato e patria, è un problema di ordine pubblico in meno. Le birre, dopo le 23, non si venderanno più. Ma basta scostare il sipario per scoprire camioncini targati Manchester caricati in caso di calamità. Velocizzare la clessidra è un'impresa. Il caldo deforma. Ashley ha fatto 26 ore di treno. La moglie è catatonica, appoggiata al muro di cartone stringe la mano senza convinzione. Poi chiude gli occhi. Non è un'installazione da Biennale. Rantola qualcosa e dimentica la forma. Arriva un'ambulanza. Qualcuno ha esagerato. Steven Smith ha 58 anni. Imperturbabile, occupa un diva-



Tifosi del Manchester a Tor di Quinto: a «Fergiefields» anche il dj Pete Boyle

Red Devils

L'epopea di Alex Ferguson
nel club nato per i ferrovieri



MANCHESTER UNITED FC 1878

INNO «GLORY GLORY MAN UTD»

www.manutd.com

Nato nel 1878 come club dei ferrovieri di Lancashire e Yorkshire, è la squadra più titolata d'Inghilterra. Un'infinità di storie, leggende, dai «Busby babes» negli anni Cinquanta fino all'epopea di Ferguson. L'incredibile «Old Trafford», tempio del bel calcio.

netto periferico. Scruta il tempo passare in controluce, poi scandisce piano. «È passione, trasporto, follia. Noi inglesi abbiamo bisogno di seguire qualcosa. Eccoci. A Roma, vicino alla nostra squadra, anche se allo stadio non metteremo piede, sarà valsa la pena». Edificante. Ma quando propini a Kevin, 45 anni, installatore di finestre la tiritera dell'«esser-ci comunque», sgrana i fondali blu e si affretta a scavare nelle tasche. Mostra due biglietti, con circospezione. La prudenza è utile. Brian non sa cosa sia. Sulla schiena, senza che rimanga un centimetro di libertà, ha tatuato il numero sette. Dentro i volti di Best e Robson. «Perché sottoporci a tutto questo? Per non far sì che un giorno mio figlio mi chieda davvero, quando il Manchester conquistava la Coppa a Roma». Poi si volta e ricomincia a saltare. Un manifesto promette. «Domattina niente cornetti, yogurt naturali o altra spazzatura del continente». Solo un gocciolo, l'ultimo, appesi al maxischermo delle illusioni. ❖